

# Letteratura pandemica & rinascita

Dai libri notissimi ai racconti della «Gazzetta»: quando le parole ci illuminano

di PATRIZIA RIPA

**È** da marzo del 2020 che ci intratteniamo con le nostre "cronache di distanziamento socievole", una bellissima definizione per riflettere sul distanziamento forzato che abbiamo vissuto tutti, cercando di dividerlo insieme con momenti di solidarietà "socievole" appunto, raccontandoci come abbiamo vissuto e stiamo vivendo questo momento storico. Possiamo dire a questo punto, a poco più di un anno trascorso in questo insolito ed innaturale stato fisico e mentale, di essere prossimi all'uscita dal tunnel, sicuramente grazie ai vaccini, ma anche grazie al nostro senso di responsabilità ed alla grande attenzione e prudenza dei nostri comportamenti. Certo non è ancora del tutto superato, ma abbiamo qualche chance in più e siamo diventati un po' più ottimisti.

Ma cosa ci ha insegnato tutta questa esperienza? Come l'abbiamo vissuta, a quali riflessioni ci ha portato la pandemia? Prima di ogni cosa credo che un po' tutti abbiamo pensato che in ogni epoca ci sono sempre state epidemie più o meno importanti. Ma come sono state vissute nei diversi secoli e soprattutto come sono state trattate dagli autori della nostra grande letteratura può essere oggetto di studio e di attenzione.

Una prima opportunità di riflessione mi è stata fornita lo scorso ottobre 2020, quando mi è stato chiesto dalla casa editrice Stilo di presentare (indossando rigorosamente una bella mascherina) un libro molto interessante scritto da Daniele Maria Pegorari, docente di Lettere presso l'Università di Bari e da sua moglie Valeria Traversi, docente di Lettere presso una scuola statale. Da intellettuali consapevoli, entrambi si sono chiesti il senso di questo momento storico che stavano vivendo ed hanno scritto un testo dal titolo: *Il futuro in una stanza. Dialogo letterario dentro ed oltre la pandemia*.

Consultando i libri della loro ricca biblioteca di casa in cui sono stati costretti a rimanere in tempi più lunghi per via della DaD, hanno iniziato la loro ricerca sui grandi nomi della letteratura che hanno affrontato il tema della pan-

demia: Dante, Boccaccio e Manzoni per citarne solo alcuni tra i più importanti. È incredibile quanti scrittori del passato si siano confrontati su questo tema. Proviamo a citarne solo alcuni.

Boccaccio fu testimone diretto della cosiddetta «peste nera» che durò sei o sette anni a cavallo del 1348. Per evitare il contagio del morbo dieci giovani decisero di allontanarsi dalla città e di recarsi sulla collina di Maiano, non tanto per fuggire, ma per vedere le cose in una nuova prospettiva e vivere questo momento pandemico in un "distanziamento socievole", diremmo oggi, poiché pensarono di raccontarsi dieci novelle a testa, raccolte nel *Decamerone*, durante la loro permanenza lì, seguendo una precisa organizzazione. E come sempre ho pensato - la letteratura

spesso è un passo avanti rispetto alla vita. Ci dice cose che potranno avvenire ancora perché vede al di là della realtà. Anche noi, se non ci siamo chiusi in una località su di una collina per vedere il mondo da lontano, ci siamo comunque distanziati dal mondo a cui eravamo abituati, vivendolo nella realtà virtuale.

Altro riferimento di tutt'altro genere che ci induce a riflettere sui comportamenti umani nei momenti difficili rispetto ad epidemie e a situazioni imprevedibili può essere rapportato alla peste di cui ci parla A. Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*. Ad un certo punto nel romanzo, Manzoni affronta il tema della peste, che descrive anche attraverso le reazioni della gente. Nelle sue riflessioni Daniele Pegorari ricorda come all'inizio della nostra pandemia del Covid 19 la gente si affollasse nei supermercati per fare provviste di farina, e questo lo riconduce un po' al momento in cui Renzo nei *Promessi Sposi* "guarda con sgomento la gente che si riempie le tasche con il pane" ed assiste all'assalto ai forni... sì, perché le situazioni di emergenza fanno perdere la testa ed avvengono le cose più impensabili. La storia si ripete ed ogni esperienza che viviamo ci rimanda a qualcosa che abbiamo letto. Leggere ci aiuta ad interpretare la realtà, e la letteratura cerca di farci capire un po' di più di ciò che accade intorno a noi.

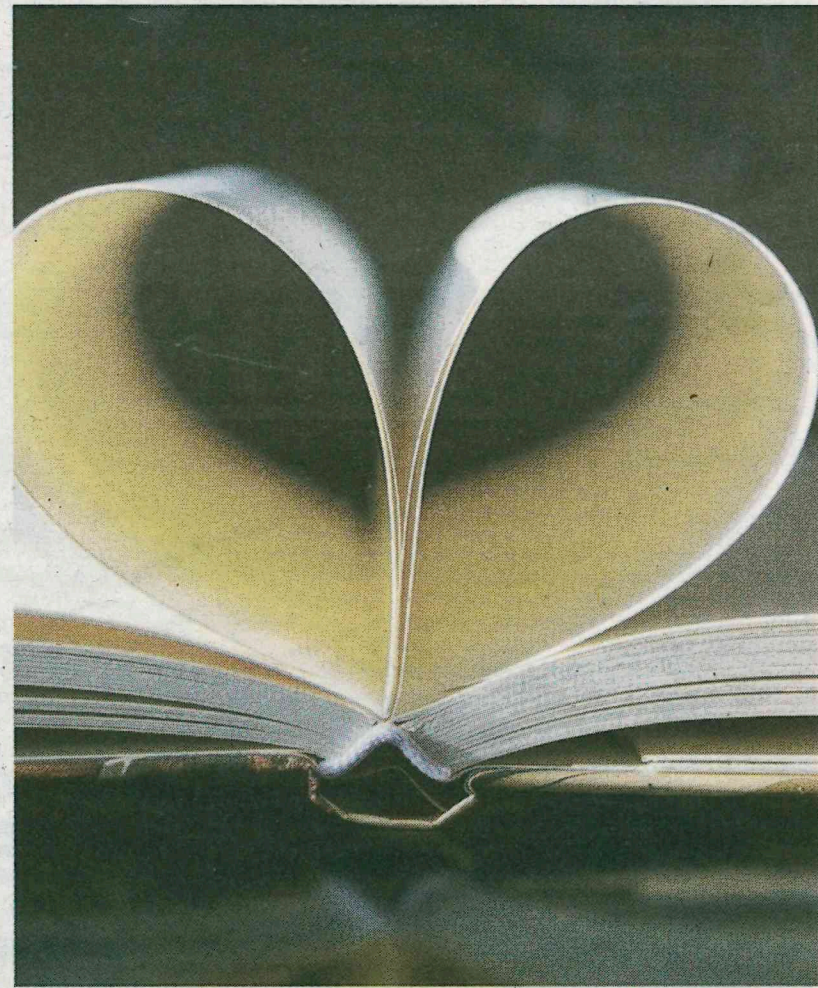
E mi viene in mente un altro libro che ho letto di recente in cui l'



AUTRICE Patrizia Ripa

autore riflette su temi quali il panico creato dalla pandemia, dalla paura del contagio, la paura della morte. Il romanzo *Nemesi* di Philip Roth è ambientato nel 1944 quando in America ci fu l'epidemia della poliomielite per la quale tanti bambini persero la vita o rimasero storpi. Persino lo stesso presidente Roosevelt fu affetto da polio ed ebbe difficoltà a deambulare. Inevitabile pensare che forse la poliomielite era ben più grave rispetto al Covid, nelle modalità in cui si manifestava, ma di fatto entrambe le malattie possono essere contagiate facilmente, entrambe possono essere asintomatiche ed essere trasmesse, entrambe possono portare alla morte. P.Roth espone il dramma vissuto da un ragazzo ebreo, Bucky Cantor, dalla personalità complessa che vive in una zona squallida di Newark facendo l'allenatore ai ragazzi in un campus sportivo. Ben presto l'epidemia della polio si scatenerà e Bucky si colpevolizzerà perché i contagi avverranno nel campus dove lui lavora. Il romanzo è imperniato sul malessere psicofisico del protagonista che ha radici profonde, va molto oltre il tema dell'epidemia e P.Roth riesce scavare nell'animo umano con una tale introspezione psicologica che rapisce totalmente il lettore.

Tuttavia Roth riesce a descrivere molto bene sensazioni che abbiamo vissuto anche noi. Si notano i parallelismi quando ci parla dell'impotenza umana rispetto all'epidemia, le varie reazioni che sono prima controllate, poi allarmate, poi violente. Ci fa sentire vicini alle sue sensazioni quando ci parla del "silenzio della città squarciato dalle sirene dell'ambulanza", o quando ci parla del "bollettino radiofonico dei morti", come era per noi il notiziario quotidiano in TV. Roth utilizza il tema della malattia sia come motore della storia, sia come pretesto per raccontare il proprio tempo, le psicosi collettive e le loro ripercussioni. Ci fa sentire tutta la fragilità e la precarietà della condizione umana. Dopo un po' di riflessioni, con tutte le diversità del caso, si è indotti a pensare che per lo meno la scienza ha fatto tanti passi



AMORE PER I LIBRI Le pagine dei classici e quello contemporaneo: la parola conforta

avanti e mentre per la polio sono dovuti passare 10 anni per scoprire un vaccino, e nel frattempo ha fatto tanti danni, oggi fortunatamente dopo solo un anno abbiamo già vaccini disponibili per tutti noi.

E arriviamo a *La Peste* di Albert Camus, che non rappresenta solo la peste come malattia ed epidemia vissuta nella città di Orano, in Algeria, con il medico Rieux che decide di rimanere in città per salvare e curare i malati, ma è soprattutto la malattia morale, la condizione di sofferenza, l'isolamento che da essa deriva. Ci sono tanti dettagli che sembrano ricalcare questo nostro tempo, come le "rose non vendute che appassiscono dai fiorai", la descrizione dei protocolli da parte delle autorità, il trascorrere di un tempo sempre uguale a se stesso in quarantena, le forme di superstizione della gente rispetto all'epidemia che oggi sarebbero forse le *fake news*, l'alienazione, e poi il ritorno alla vita, alla fine del romanzo, con i giovani chiassosi che si riversano nelle strade, che oggi potremmo chiamare forme di assembramento, lo stato di sospensione in una dimensione quasi atemporale in cui si trova la città di Orano che è quello in cui si siamo trovati anche noi nelle nostre città. Ciò di cui parla ci porta inevitabilmente ad un confronto con i tempi bui che stiamo vivendo. Nell'ultima parte del romanzo la città, grazie alla solidarietà della sua gente, riesce a

sconfiggere il flagello, anche se non in maniera definitiva. Così si esprime Camus in un suo carnet: «Il dottor Rieux si ricordava che quell'esultanza era sempre minacciata. Poiché sapeva che quel che la folla in festa ignorava, e che si può leggere nei libri, cioè che il bacillo della peste non muore, né scompare mai, che può restare per decenni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere da letto, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti...». In altri termini è una condizione esistenziale con cui bisogna imparare a convivere.

Camus dice che la "sua" peste vuole esprimere quel soffocamento di cui abbiamo tutti sofferto e che vuole estendere al concetto di esistenza in generale. La peste darà l'immagine di coloro che in questo momento storico hanno avuto il compito della riflessione, del silenzio e della sofferenza morale. Proprio come è accaduto a noi.

Ed ecco che i libri hanno sempre qualcosa da insegnare, ci intrattengono e spesso ci illuminano. Gli atti del passato di cui ci hanno parlato, in realtà ci stavano descrivendo il futuro. I classici sono sempre un po' più avanti di noi e ci aspettano. Dobbiamo tutti imparare ad ascoltare le voci silenziose dei libri... ci preannunciano realtà che appaiono impensabili, ci anticipano cose che sembravano lontane e che ora più che mai si rivelano di grande attualità.